

Un luogo, forse, c'è.
Il volto

Eugenio Lio

la fabbrica dei libri

IL PROBLEMA FERRANTE: ESSERCI O NON ESSERCI?

Maria Serena Palieri

Quando compriamo un libro, compriamo la storia che ci racconta oppure speriamo di suggerire, cannibalescamente, un po' della persona dell'autore da quelle pagine? È la nuova opera della misteriosa Elena Ferrante, *La frantumaglia*, a imporre questo interrogativo. L'autrice dell'*Amore molesto* e dei *Giorni dell'abbandono* qui mette un'altra tessera del caso paradossale di cui è il soggetto. Com'è noto, impostasi da protagonista sulla nostra scena narrativa con due sole prove, grazie anche alla trascrizione cinematografica che del primo romanzo ha effettuato Mario Martone, non si è mai concessa al pubblico. Di lei non conosciamo il viso, non sappiamo se il nome Elena Ferrante sia vero o uno pseudonimo, non sappiamo dove viva, se abbia figli, se sia sposata o magari, come la donna dei *Giorni dell'abbandono*, separata. Sappiamo quel pochissimo - soprattutto riflessioni esistenziali e letterarie - che ha lasciato filtrare in tre interviste. *La frantumaglia*

regala ora, al suo pubblico, non una nuova storia di finzione, ma quanto di sé enigmatica Ferrante ha concesso in prima persona: i testi di due delle tre interviste, la corrispondenza con la sua casa editrice, e/o, il carteggio con Martone e un testo scritto per *L'Indice*, nel quale svela un pensiero fortemente femminista e, più minutamente, rivela qualche dettaglio della sua infanzia, vissuta a Napoli, con due sorelle e una madre sarta di mestiere. Ferrante qui argomenta: «Io credo che i libri non abbiano alcun bisogno degli autori, una volta che siano stati scritti. Se hanno qualcosa da raccontare, troveranno presto o tardi lettori, se no, no». Però la riflessione non abbraccia l'altro lato del paradosso: col suo sottrarsi Elena Ferrante è diventata il contrario che invisibile, è diventata una presenza addirittura incandescente nel nostro cosmo letterario. Il non esserci la rende «visibile» come la vernice fosforescente rende visibili di notte le lancette della sveglia. Ora, questo è un



effetto che in paesi con una tradizione mediatica più precoce della nostra è già stato studiato: negli Usa il primo a sottrarsi a mass-media, anche prima di Salinger, fu B. Traven, l'autore de *Tesoro della Sierra Madre*. Del quale (e forse su questo Ferrante dovrebbe riflettere) con esito, di nuovo, paradossale, oggi si scrive che fu un ottimo scrittore (sì, lo era) «nonostante l'interesse per la sua opera sia stato superato da quello per la sua vita misteriosa». Ma, per converso, il caso Ferrante costringe ora noi italiani a chiederci anche: quando compriamo un libro di uno scrittore che si concede invece volentieri al gran circo pubblicitario, uno che va in televisione e chiacchiera di tutto, uno, o una, che magari è pure un bell'uomo o una bella donna (mettiamo Crepet o Baricco) cosa ci stanno vendendo? Il suo libro o anche un pezzetto, i mignolo o il naso, della sua persona?

spalieri@unita.it

PER UN'EUROPA
MIGLIORE

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

L'INTERVISTA

L'architettura? È la forma del mondo

Oreste Pivetta

Mario Botta, a sessant'anni, è uno degli architetti più noti. Ha lavorato molto, in Svizzera, dove è nato, ma anche in Italia e in tanti altri paesi, dagli Stati Uniti al Giappone all'India.

La sua architettura è di linee pure, geometrie semplici, sapienza nell'uso dei materiali, valore della luce zenitale e soprattutto di relazioni complesse con il mondo cui è destinata: i luoghi, gli uomini e le loro aspirazioni, la storia, il futuro. Un'architettura di sogni coraggiosi, che resistono o sorgono dal passato, molto terrena però, testimonianza insieme di tante, pesanti, vicende.

Mario Botta ha raccolto in un libro (*Quasi un diario. Frammenti intorno all'architettura*, edito da Le Lettere, pagine 284, euro 14,50) i suoi pensieri sui suoi progetti, sui suoi incontri, sulla cronaca che ha attraversato, fino alla guerra di pochi mesi fa. Abbiamo riletto con lui alcune di queste pagine.

Architetto, la incontro appena rientrato dal Guatemala. Come mai un viaggio in Guatemala?

«Non per costruire, solo per un ciclo di conferenze. Conserviamo qualche responsabilità verso quei paesi dell'America Latina, dimenticati dall'Europa, schiacciati dagli Stati Uniti. È la storia del Cile, del Brasile, dell'Argentina... O del Guatemala, dove si incontrano persone che ci pongono tante domande e che manifestano grande bisogno di solidarietà culturale».

Si va anche per imparare?

«Sono realtà con spinte incredibili. Penso solo alla conflittualità sociale, alle asprezze della condizione urbana. Penso al traffico. Impressiona la svendita della città alla pubblicità, cartelli che hanno occultato ogni angolo, ogni spiraglio. Impressiona perché questo ingombro, questa invasione anticipano la scena del nostro futuro...».

Dice comunque che va in Guatemala più per un dovere civile che per il mestiere?

«Non riesco a distinguere l'uno dall'altro. E poi siamo cittadini del mondo. Torno da Guatemala City nel mio villaggio».

Dove rientra in uno studio d'architetto. Chi è l'architetto?

«Appunto un testimone del suo tempo. E l'architettura?»

«La forma della storia. È un filtro attraverso il quale passa tutto della storia. L'architetto è fortunato: possiede uno strumento che gli consente questa lettura: dei cambiamenti che si susseguono, negli uomini e sulla terra in cui gli uomini vivono. L'architettura non è un accidente isolato. Vive di relazioni, di un apporto collettivo. Ho sempre condiviso un'esperienza di Louis Kahn: l'architettura non esiste, esiste l'opera di architettura. Kahn esalta il lavoro nella sua progressione, nei rapporti, nel suo realizzarsi collettivo. L'architettura è qualche cosa di materiale che si fa tra gli altri: in questo senso, nel fare, è molto più ricca di ciò che si pensa soltanto».

Il libro si apre con uno scritto di ventiquattro anni fa sul tema dei temi. Architettura e contesto. Scrive dell'architettura amo non l'oggetto ma le relazioni (quelle spaziali, emotive, ecc.) che questo oggetto riesce a stabilire con il proprio environment. Cioè con il proprio territorio...

«L'architettura è il territorio, l'architettura ha bisogno del territorio. Ma anche il territorio ha bisogno dell'architettura per trasformarsi in vicenda umana...».

Per diventare storia. È un discorso complicato. L'opinione corrente oggi stabilisce una sorta di subordinazione: prima la salvaguardia. Non è un po' paralizzante?

La cupola del Mart il Museo di Arte Contemporanea di Trento e Rovereto di Mario Botta

«I valori di ciò che esiste di naturale o costruito non si negano, però si devono interpretare... Le illusioni e i fantasmi di una conservazione impossibile devono lasciare il posto a una lettura più disincantata e perciò più impegnata nello stabilire un reale equilibrio...».

Scrive anche di reazione più che di conservazione e di sfiducia verso ogni nuova espressione. Obiettivamente: manca le ragioni?

«No. Però mi sembra più utile un atteggiamento senza pregiudizi. L'attenzione è un'altra cosa. Ad esempio sono contento per le polemiche che ha suscitato il primo progetto per la Scala a Milano. Vuol dire che s'è ritrovato l'interesse per la città, per la sua qualità, messo a tacere di fronte invece a una infinità di obbrobri».

Proviamo a spiegare le sue affermazioni attraverso uno dei suoi lavori, la chiesa di Mogno. Mi sembra il segno di una rottura drastica. Bisognerebbe raccontare la storia di Mogno: una valanga distrugge alcuni edifici e la vecchia chiesa che risale al diciassettesimo secolo, gli abitanti di Mogno si mettono subito al lavoro, risanano la zona e soprattutto costituiscono un comitato per la ricostruzione della chiesa.

«Ho voluto rappresentare la volontà di resistere alla montagna, il bisogno di testimoniare oltre la propria vita e di consolidare un'eredità di lavoro...».

Contesto che è storia e cultura degli uomini, insieme con le loro speranze.

«Perché costruire è fondamentalmente

Allievo di Le Corbusier ha disegnato, tra i molti lavori, il museo d'arte moderna di San Francisco e la cattedrale di Evry in Francia



«Costruire è un atto di speranza»: a colloquio con l'architetto Mario Botta che ha raccolto in un libro «Quasi un diario» i pensieri, i progetti, gli incontri e la cronaca che ha attraversato

un'attività positiva, è un atto di speranza, è il tentativo di sfuggire all'effimero e di durare un poco».

A proposito di James Stirling, l'architetto inglese, lei dice: arcaicità del nuovo. Nel senso di ricercare sempre il passato e sul passato costruire...

«Ma sì, l'arte è questo: è andare alle radici. Come esiste la modernità dell'antico, così si ritrova l'arcaicità del nuovo. Moore o Picasso o Paul Klee non ci riportano forse alle forme originarie? L'arte cerca di rispondere a una sola domanda, sempre quella: chi siamo?».

Abbiamo ricordato Louis Kahn. Lei giovanissimo ebbe la fortuna di lavorare con Le Corbusier a Venezia. Chi ritiene i suoi maestri?

«Certo, Le Corbusier, che conobbi quando s'occupava del nuovo ospedale di Venezia, uno straordinario impegno che sapeva tradurre in architettura gli eventi della vita. Louis Kahn insegnò a cercare alle nostre spalle. Considerava il passato come un amico e non faceva della storia una questione di stili, come ci abituò il postmoderno. Con Louis Kahn vivo, di fronte alla sua autorità il postmoderno non sarebbe mai esistito».

le opere

le opere

Tra le opere di Mario Botta, le case di Lignoretto (1976), Pregassona (1980), Massagno (1981), la casa rotonda a Stabio (1982), le più recenti di Berganzona (1988), di Vacallo (1989), Manno (1990) in Svizzera, la biblioteca del convento dei Cappuccini a Lugano (1979), il complesso artigianale di Balerna (1979), la banca di Friburgo (1982), l'edificio Ransila a Lugano (1985), il teatro di Chambéry (1987), la casa del libro a Villeurbanne (1988), la banca del Gottardo a Lugano (1988), la galleria d'arte Watari-Um a Tokyo (1990), il museo d'arte moderna a San Francisco (1994), la cattedrale di Evry in Francia (1995), il Mart a Rovereto (2002). Mario Botta è anche designer. Suo il progetto che riguarda la torre scenica e altri volumi di servizio per la Scala di Milano.

Vorrei ricordare Carlo Scarpa, un personaggio scomodo, che alle ambiguità dell'industrializzazione e del moderno opponeva una resistenza forte di sapere artigiano, d'esperienza costruttiva, di particolarissima sensibilità per i materiali: un grande esercizio.

Un suo famosissimo concittadino, ticinese come lei, un artista, Alberto Giacometti, le disse: «Poveretto, sei svizzero anche tu, dovrai fare tutto da solo». Che sentimento nutre nei confronti del suo paese?

«Di grande amore, anche se ormai mi devo sentire come tutti cittadini del mondo. Però per sentirsi dappertutto, non bisogna cancellare la dimensione locale, che è poi uno spazio nostro d'identità da cui partire. Sono nato qui, sono cresciuto qui, le mie esperienze più forti, dell'infanzia e dell'adolescenza, le ho vissute qui: posso avvertire i limiti della mia formazione, ma non tradisco nulla».

Ama la Svizzera, ma non ha mai nascosto severi giudizi sulla Svizzera, come nel discorso, che tenne a Berna, invitato nel 1998 per i 150 anni dell'assemblea federale.

«Soprattutto volevo mettere in guardia dall'isolamento, dalla tentazione di metterci al riparo alzando mura. Non mi piace questo modo di vivere la ricchezza, ad esclusione degli altri. Ecco, ho paura di una destra xenofoba oltre che economica».

In quel discorso ricordava gli orrori del nazismo e le ambiguità o i silenzi del suo paese, invocava che la pietas

Chi fa il mio mestiere possiede uno strumento per leggere i cambiamenti che si susseguono negli uomini e sulla terra in cui vivono

regesse le leggi del vivere collettivo, chiudeva citando Dürrenmatt: «La società non potrà mai essere giusta, libera, sociale, bensì soltanto più giusta, più libera, più sociale...».

«Non vorrei mai che la Svizzera si riducesse alla cartolina di un paese privilegiato, stretto attorno al segreto bancario. Nella nostra storia millenaria c'è altro...».

«Nella storia del Canton Ticino, dove lei è nato, ci fu tanta emigrazione...»

«Il Canton Ticino era poverissimo. La sua risorsa era la pietra. Gli scapellini del Canton Ticino emigrarono e costruirono in tutto il mondo. S. Pietroburgo è opera loro. Il loro mestiere creò una scuola».

Anche lei ha creato una scuola, d'architettura, a Mendrisio. Secondo che idea?

«L'idea che per affrontare la complessità e la rapidità di cambiamento della cultura moderna sia necessaria una formazione umanistica anche in una scuola dalle forti componenti tecniche. Da una parte la storia del pensiero umano, l'arte, l'architettura, il disegno del territorio, dall'altra le matematiche, la tecnologia, l'ecologia... per proporre una riflessione intorno allo spazio di lavoro dell'architettura. Dovrebbe essere importante anche per chi progetta oggi sapere che in un tempo relativamente breve l'acqua potrebbe diventare un bene raro, per il quale si potrebbero combattere dure guerre...».

A proposito di cultura umanistica, sente un debito nei confronti della grande letteratura elvetica, da Keller a Dürrenmatt, da Max Frisch a Walser a Peter Bichsel?

«Soprattutto con Dürrenmatt, che ho potuto conoscere. Un anno dopo la morte, ho lavorato nella sua casa a Neuchâtel su invito della moglie Charlotte Kerr per una galleria dove esporre i disegni del marito. La moglie mi diceva della fanciullesca meraviglia di Dürrenmatt quando uscivano, magari per una cena. Anche i suoi disegni e i suoi quadri li eseguiva con fanciullesca inquietudine. Non si può dire che sapesse disegnare o dipingere, ma il risultato è sempre straordinario per forza d'espressione, capacità di dire. Voleva lasciare un messaggio sulla tela. E ci riusciva».

E Max Frisch, architetto prima che scrittore?

«Aveva seguito qualcuna delle mie prime conferenze. Una volta mi chiese che cosa pensassi del postmoderno. Un virus, gli risposi, i veri problemi dell'architettura non sono legati alla moda, il postmoderno ha confuso il bisogno di storia con lo stile. Era confuso anche Frisch».

L'ultimo capitolo del suo libro contiene alcuni brevissimi pensieri, quasi aforismi. Ad esempio: «La mia città è Milano, la mia capitale morale, la sorgente alla quale attingo...». È davvero così?

«L'ho scritto per indispettire i miei concittadini tedeschi, che pensano d'essere gli unici veri svizzeri. Si può guardare anche a sud. Appartengo all'Europa, anzi mi sento cittadino del mondo...».

Un altro pensiero, ancora più breve, mi piace molto: a forza di cercare il consenso si giunge allo zero assoluto».